

L'INTERVISTA

Daniel Cohn-Bendit



Daniel Dal Zennaro/Ansa

L'intellettuale francese e deputato verde europeo giudica con parole durissime la posizione di Rifondazione sulla forza di pace in Albania
«Non capisco Bertinotti»

«È criminale il no alla missione albanese»

Parla come l'ispettore Clouseau e quindi è istintivamente simpatico, ma per fortuna dice cose più intelligenti, che arrivano dritte al bersaglio malgrado il suo buffo italiano. Cohn Bendit, ex leader sessantottino, quando si pensava che le barricate del maggio francese fossero solo un inizio, adesso è un euro-deputato verde che ha scoperto la concretezza della politica. Sta per lasciarsi alle spalle l'esperienza iniziata otto anni fa come assessore all'immigrazione a Francoforte, comune di 600mila abitanti per un terzo turchi, bosniaci, italiani e di mille altre frammentatissime etnie e nel suo futuro c'è solo l'Europa, vista come un unico grande paese senza frontiere. Ieri era a Milano, invitato a un comizio del «Sole che ride», ha parlato di crisi dello stato sociale, di qualità della vita, delle tematiche ambientaliste, dell'Albania.

L'Albania appunto. Lei arriva in Italia proprio nel momento in cui il governo tenta un difficile chiarimento sull'invio della missione di pace. Che cosa pensa di questa faccenda?

«Io non sono assolutamente d'accordo con Bertinotti, anzi, penso che la politica di Rifondazione su questa faccenda sia criminale. In Albania tutti, dalla destra alla sinistra chiedono aiuti. E lui chi è? Il più intelligente di tutti per dire no alla missione di pace? La questione albanese non si può risolvere dicendo sì all'accoglienza dei profughi e no a un contributo concreto per riportare la serenità all'interno di quel paese. Se Bertinotti è incalzato con Prodi parli di questa cosa, senza usare come pretesto l'Albania».

Dunque lei è d'accordo sulla missione di pace?

«Io faccio un'unica critica. Penso che sia giusto organizzare un aiuto politico, ma questa missione ha un segno troppo militarista. Sarebbe stato più corretto organizzare una missione civile, supportata dall'esercito e non il contrario. In politica l'immagine è importante. È giusto mandare militari, ma solo se sono d'appoggio a un corpo di pace civile. In particolare, e questa è la posizione espressa dai verdi al parlamento europeo, si sarebbe dovuto affidare a Emma Bonino, come presidente della commissione per gli aiuti europei, la responsabilità di questa missione, lasciando ai contingenti militari solo un ruolo di appoggio. L'Albania ha bisogno di un aiuto politico e umanitario, non di eserciti».

Come valuta la crisi albanese?

«L'Europa come sempre ha capito troppo tardi quello che stava succedendo e ha sbagliato sostenendo Berisha fino all'ultimo. Non ha capito le difficoltà di un paese che passava dal comunismo stalinista di Enver Hoxa a nuove forme di liberismo selvaggio. Non si è capita la difficoltà del passaggio da una cultura all'altra. Per dirla con un'immagine, l'Albania è un paese che fino a ieri guardava le tivù di Berlusconi coi sottotitoli marxisti-leninisti. Voglio dire che leggeva con questo retroterra culturale il mito occidentale. L'Europa non ha capito e ha lasciato fare. Adesso è chiaro che scoppino i problemi: prima l'Italia ha aperto le porte ai profughi, poi ha visto che erano troppi e c'è stata una reazione di paura, gli incidenti, i morti, la disperazione. È così».

Insomma, a livello internazionale l'Italia ci sta facendo una pessima figura?

«Ma no, l'immagine dell'Italia all'estero è questa da sempre, quella di un paese un po' incline alle drammatizzazioni, come la Grecia. Ma in Europa la gente capisce le difficoltà delle decisioni che si devono prendere. Del resto non è una scelta facile: mandare un contingente militare in Albania può significare incidenti, morti. E se questo accade è un casino. Quando una scelta è difficile e gli esiti possono essere negativi, l'unica strada possibile è la sicurezza politica».

Lei è assessore da molti anni a Francoforte e recentemente si è incontrato con Aldo Fumagalli, il candidato dell'ulivo alla poltrona di sindaco per Milano. Che suggerimenti gli ha dato?

«Lui mi ha spiegato che la principale preoccupazione dei milanesi è la sicurezza e che questo è un punto fondamentale del suo programma. Io gli ho raccontato come abbiamo affrontato noi questo problema: facendo politiche sociali per gli immigrati e per la droga. Le leggi tedesche non ci consentono una somministrazione controllata dell'eroina, ma ad esempio abbiamo ottenuto di creare dei luoghi, in cui i tossicodipendenti possono assumere droga sotto controllo medico».

Sembrerebbe una soluzione ospedalizzata del problema...

«È comunque una soluzione che in quattro anni ci ha consentito di ridurre di due terzi le morti per overdose e del 15 per cento la criminalità legata alla droga».

E per l'immigrazione cosa avete fatto?

«Abbiamo detto: gli immigrati si possono amare o odiare, ma comunque sono una realtà di cui si deve prendere atto. Dunque dobbiamo creare strutture che ci consentano di gestire il fenomeno. E così le abbiamo create, nei quartieri, nella scuola, nei luoghi di lavoro. Strutture in cui gli immigrati si sentono accettati dalla città, in cambio però di una loro responsabilizzazione. Ad esempio abbiamo istituito una specie di parlamento degli immigrati, con membri eletti da loro. Come si dice in italiano? Una consulta. E poi abbiamo inventato una nuova figura, dei mediatori che possono essere tedeschi o stranieri, ma che lavorano e sono a disposizione quando si tratta di affrontare e risolvere un problema».

Una soluzione decisamente diversa da quella adottata da Formentini, il sindaco leghista di Milano, che invece ha deciso di risolvere il problema della nuova ondata migratoria dei profughi albanesi, dicendo che non potranno entrare nei confini territoriali di Milano...

«Questa è solo una menzogna. Se gli Albanesi sono in Italia Formentini non può impedire che vengano a Milano. È solo una politica demagogica, ma in questo modo il sindaco diventa il primo responsabile dello spaccio di droga, perché gli immigrati che non hanno strutture d'accoglienza è molto più facile che vengano assorbiti dai circuiti della criminalità».

Però è innegabile che ci sia un problema di criminalità, che purtroppo è legato all'immigrazione. E demagogico anche far finta di non vederlo...

«Per dieci anni in Germania mi sono occupato di immigrati, sistematicamente classificati come bande di criminali. Ci sono i criminali italiani, perché è innegabile l'esistenza della mafia e c'è la mafia cinese. Ma sarebbe un bel problema se tutti i cinesi fossero criminali o tutti gli italiani lo fossero, anche perché sono troppi. Non ho mai negato che c'è malavita tra l'immigrazione, il problema è evitare che la malavita eserciti un'attrazione tra gli immigrati, abbandonandoli a se stessi o emarginandoli».

Lei è un deputato verde al parlamento europeo. Che suggerimento da ai verdi italiani, oggi è qui anche per questo?

«L'unico consiglio è quello di fare una politica intelligente e innovativa. Ad esempio, voi qui adesso vi state scannando sul Welfare, sulle pensioni, andare in pensione a 55 anni, oppure a 65. Ma tutto questo non ha senso. Perché invece non si propone che tutti, dopo i cinquant'anni, possano lavorare un po' meno e integrare lo stipendio con una quota di pensione?».

E sulle tematiche dell'ambiente quali sono le vostre proposte?

«Ormai ci vogliono scelte radicali, ad esempio per affrontare i problemi del risparmio energetico. Se diciamo che in dieci anni bisogna triplicare il prezzo della benzina, voi direte che siamo matti, ma questa è l'unica strada possibile. Solo una scelta radicale come questa può convincere i le fabbriche di automobili a costruire auto che consumino meno benzina e meno petrolio. Non ci sono vie di mezzo».

È questa la nuova frontiera dell'ambientalismo, inteso come qualità globale della vita?

«Guardi, io non sono un ambientalista, sono un verde politico. Senza una politica dell'ambiente non è possibile organizzare la vita, ma l'ambiente da solo non funziona. Se ti occupi solo di questo aspetto sei un sindacato, un movimento, non una forza politica».

È in questo modo che i Verdi in Germania sono diventati una forza politica consistente?

«Nell'89 a Francoforte avevamo il 10% dei voti, adesso siamo arrivati a conquistare più del 17 per cento e siamo più forti dell'Spd. Vuole sapere perché? Perché siamo più bravi».

Susanna Ripamonti